

La crisi del Partito Democratico

28 luglio 2020 Nel quadripolarismo italiano, il quadro politico è aperto a nuove possibilità ma sembra che la classe politica che si definisce “sinistra” italiana sia in difficoltà

La buona notizia è che l'economia italiana si sta gradualmente riavviando; quella cattiva è che troppi sanno quale dovrebbe essere la direzione della nuova fase, ognuno la sua; ognuno per i suoi interessi e troppi perché hanno le idee confuse.

Occorre però distinguere tra Governo, che ha il potere di decidere e fare, e opposizione che ha solo il potere di proporre e contestare. La principale responsabilità politica oggi è quindi del Governo, che deve decidere ma non sembra abbia altre idee se non agevolare il riavvio dell'economia accrescendo il debito pubblico, anche con prestiti dalla UE che dovranno essere rimborsati.

Eppure si parla di riduzione delle tasse!? Ogni Partito la propone, dimenticando la regola che vale per ogni debitore: “hai stipulato un debito? Comincia ad accantonare per ripagarlo!”; e in Italia questo può significare solo aumentare il prelievo fiscale sui redditi superiori; quindi “più tasse”, non meno.

Molti attribuiscono la principale responsabilità di questa incertezza al Presidente del Consiglio dei Ministri, affermando che è lui il pilota della macchina governativa e se non conosce la direzione di marcia e l'obiettivo da raggiungere, diventa un problema non solo per lui ma per l'intero Paese.

Ma scaricare sul solo Conte la colpa di non sapere dove andare è non solo ingeneroso ma sbagliato. Perché anche se una stampa ottusamente semplificatrice continua a parlare di “premier” e “Capo del Governo” come se l'Italia fosse un Paese dove uno decide e gli altri obbediscono, come è accaduto con Stalin, Mao, Pinochet, eccetera, in realtà la dizione di “Presidente del Consiglio dei Ministri” definisce perfettamente il ruolo del Capo del Governo italiano: un mediatore tra le diverse istanze politiche che i Ministri rappresentano.

Quindi il Presidente del Consiglio (che “non” è un premier) non “deve” avere alcuna vocazione al ruolo di condottiero che apre nuove rotte e persegue grandi progetti per il futuro. Le mappe per muoversi e gli obiettivi da perseguire dovrebbero essere messi a sua disposizione dalle forze politiche che fanno parte della sua maggioranza. E se questo non avviene, al Presidente del Consiglio non rimane che procedere alla normale amministrazione, che significa anche mantenimento dell'attuale; compito già tutt'altro che facile.

Si può sempre affermare che quando vi sia colpa di assenza di orientamenti al coordinatore questa sia attribuibile al maggiore partito della maggioranza, in questo momento il Movimento Cinque Stelle; che purtroppo sconta la sua mancanza di cultura di governo, l'illusione che si potesse governare un Paese con un movimento “leggero” basato sul uèb; ed è nelle angustie per la crescente consapevolezza che se non dà la svolta promessa alla guida del Paese subirà inevitabilmente un crescente ed inarrestabile calo di consensi; paura tutto sommato eccessiva perché di qui alle elezioni del 2023 mancano tre anni, e in tre anni si può fare una rivoluzione, come la Storia insegna.

Ma prendersela con Conte e con i Cinque Stelle si trasforma di fatto nel trascurare il contributo al Governo di un Partito Democratico che a differenza del M5S è provvisto di ampia cultura di governo e di tatticismo politico perché è l'evoluzione di altri Partiti fortemente incistati in molti gangli di potere del sistema Italia sin dal dopoguerra.

A stretto rigore di logica, quindi, il Pd avrebbe tutto l'interesse e la possibilità di colmare i vuoti politici del M5S offrendo proposte evolutive al Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte. Invece queste proposte sembrano mancare, perché la classe dirigente di quell'area politica nei decenni si è involuta e la vecchia egemonia culturale e politica si è persa nei meandri di una trasmissione ereditaria del potere, con generale imborghesimento; e con una evoluzione dell'ideologia dominante nel Partito che va in verso opposto a quella vigente nell'immediato dopoguerra tanto da far sì che il PD partorisce la legge Renzi (già chiamarla "jobs act" era significativo dell'ideologia retrostante) che ha fortemente danneggiato i lavoratori. E' certamente possibile avere ideologie diverse anche nello stesso Partito, ma quando questo rende impossibile l'elaborazione di proposte politiche, anche di compromesso, il Partito è in crisi.

Sia chiaro, se il PD piange la Lega (uno a caso) non ride; se il PD è ormai "il" partito xenofilo, un Partito che ha fatto della xenofobia (usiamo il termine nel significato ormai usuale nell'ambito politico, di avversione all'immigrazione incontrollata) uno dei valori della sua ideologia avrebbe almeno dovuto da anni disporre di un piano concreto, completo di tempi e costi, per realizzare l'espulsione degli stranieri illegalmente presenti, che non è stato neanche ipotizzato; chiaro indice della vuotezza del proclamato programma politico della Lega.

Analisi analoghe potrebbero essere fatte per gli altri Partiti, che troppo spesso (salvo eccezioni) confondono la presenza governativa con una vuota esperienza di potere, senza un disegno, un progetto che non siano finalizzati alla sola ed esclusiva prosecuzione dello stesso potere; che ha l'unico vantaggio, per i governanti, di garantire ricche prebende e magari qualche vantaggio per le aziende di proprietà degli amici.

Il fallimento, allora, non è solo del Movimento Cinque Stelle e del Partito Democratico, ma di tutta (salvo eccezioni) la classe politica italiana; della "sinistra" che non è stata all'altezza delle attese costruite in anni ed anni di puntigliosa rivendicazione della propria diversità morale e superiorità politica e culturale, della "destra" che non offre proposte nuove e concrete. Un disastro devastante!

Il Partito Democratico, tuttavia, ha la classe dirigente più di lungo corso insieme a Forza Italia; e quindi ha le maggiori responsabilità, insieme a Forza Italia, della attuale situazione italiana; accresciute dal suo proclamarsi "migliore". In un contesto politico ormai "quadripolare" dove i quattro principali Partiti hanno quote che differiscono di pochi punti percentuali, e i due partitini di centro sono indistinguibili tra loro, Lega e M5S possono nascondersi dietro il fatto di non essere la Governo, il M5S può giustificarsi con l'inesperienza, ma il Partito Democratico avrebbe davanti praterie sconfinite. E invece nella mente degli elettori è visto sempre meno come Partito ugualitario che difende i lavoratori, e sempre più come il Partito degli omofili, degli xenofili, degli islamofili, e di quasi qualunque altro termine politico che abbia come suffisso "-fili".

Il che è, paradossalmente, anche ingiusto perché di fatto le organizzazioni che difendono i poveri e i lavoratori sono in gran parte collegate al Partito Democratico ma la dimensione ideologica che è più appariscente, sui media, è la -filia per minoranze mentre sembra dimenticata la maggioranza degli italiani poveri. Che sono sì poveri, ma si sentono italiani "autoctoni", o "d'origine", prima di essere poveri; perché la povertà forse passa ma l'italianità sicuramente resta.

E se una bella fetta di questi elettori italiani autoctoni, non ghèi né ghee¹, stanno spostando i loro voti verso i partiti xenofobi e omofobi², forse un Partito che accusa queste uscite dovrebbe farsi qualche domanda.

La “crisi” del Partito Democratico è tutta qui. Nel contrasto tra un Partito che un tempo portava ideologie “forti”, che per inclusione volevano tutelare anche minoranze infime, e oggi ha abbandonato le ideologie “forti” sostituendole con una ideologia “debole” che sembra abbia l’unico obiettivo di tutelare minoranze; con quel che segue in termini di sostituzione dell’elettorato. Tuttavia questa potrebbe essere una scelta positiva, perché se il PD viene percepito come “il” Partito xenofilo potrà contare sullo zoccolo duro del 15% (in crescita) di elettori stranieri³.

Come evolverà questa crisi? E’ impossibile dirlo, anche perché dipende dalle evoluzioni della politica estera che può rendere più o meno pesante i problemi degli stranieri e della disegualianza sociale. Inoltre l’assenza di una ideologia “forte” fa sì che siano le circostanze a influenzare le scelte di un Partito, e non il Partito a creare le circostanze; ma questo vale oggi per molti Partiti europei.

1 Nella attuale nomenclatura relativa alle persone che non limitano strettamente i propri interessi sessuali al sesso diverso dal loro, è ormai diventato difficile muoversi perché tutti i termini ormai sono o troppo vaghi, o pieni di sottintesi, talché risulta difficile scrivere senza essere fraintesi. Abbiamo considerato che il termine “gay” in inglese significa “gaio”, e questo uso è stato voluto per sostituire il termine “sodomita” (o altri) con qualcosa che avesse valenza positiva; però riteniamo necessario un termine più neutro. In italiano, con la stessa fonetica di “gay” si scriverebbe “ghei”, che può essere visto come il plurale di “ghèi”, che riteniamo possa indicare il maschio che ha interesse sessuale per altri maschi. Al femminile “ghea” (plurale “ghee”) indica la femmina che ha interesse sessuale per altre femmine. Trattandosi di termini totalmente nuovi, li riteniamo privi di ogni connotazione dovuta all’uso, pur essendo precisi nella designazione.

2 Usiamo i termini che finiscono in -fobia o -filia nel significato politico. A rigore infatti essi descriverebbero una patologia che implica la perdita di controllo in presenza dell’oggetto e reazioni emotive incontrollabili. Poiché non risultano casi del genere, si può ritenere che sia invalso l’abuso di tali termini per trasformare il punto di vista dell’avversario politico in una patologia, un “trucchetto” che però si può applicare anche verso l’ideologia politica antitetica. Questo abuso dei termini consente ormai di usarli nel linguaggio politico con un significato molto differente da quello medico originario, bensì nel significato ideologico.

3 Si intendono qui per “stranieri” coloro che non sono italiani autoctoni discendenti da italiani da più generazioni; cioè tutti coloro la cui cittadinanza potrebbe essere non concessa o revocata quando si verificassero le circostanze politiche adatte. Questa definizione differisce da quella odierna dell’Istat, che considera italiani tutti coloro che hanno cittadinanza italiana, e stranieri quelli che non ce l’hanno, valutati oggi in circa il 7% dei legalmente presenti in Italia; da ciò nasce anche la differenza tra la valutazione di “stranieri” ufficiale e quella “concreta” elaborata dagli italiani autoctoni.